

MARCELLA LORENZINI

DARE E PRENDERE A PRESTITO
IN AREA VENETA E TICINESE:
VERONA E BELLINZONA A CONFRONTO
(SECOLI XVII-XVIII)

I territori settentrionali della penisola italiana e quelli meridionali dell'attuale Confederazione elvetica rivelano, in età moderna, un mercato del credito che presenta molti tratti comuni, derivanti dalla vicinanza geografica e culturale delle due aree cattoliche, ma che allo stesso tempo si trova inserito in un contesto economico, politico e istituzionale altrettanto diverso, dove il capitale, scarso nelle aree italiane, risulta invece nelle regioni svizzere una risorsa abbondante.

L'obiettivo che si propone questo lavoro, tuttavia, non è quello di analizzare le ragioni di tale differenza, già messe in luce da un'ampia letteratura, quanto piuttosto di esaminare in maniera comparativa il mercato privato dei capitali delle due realtà, focalizzando l'attenzione su una particolare figura professionale, quella del notaio pubblico. La storiografia ha sempre attribuito grande importanza ai notai; la ricchezza dei documenti che questi professionisti ci hanno lasciato, rappresentano per lo storico economico una miniera preziosa di dati cui attingere per studiare le società del passato e ricostruirne le dinamiche del sistema economico, la struttura delle attività produttive, fino alle relazioni sociali, le strategie matrimoniali e il ruolo delle istituzioni.

Ma se l'attenzione verso i notai da parte degli studiosi è per molti aspetti già alta da tempo, più recente è l'analisi della funzione che essi esercitarono all'interno del mercato del denaro. Solo negli ultimi decenni gli studi condotti su Parigi hanno messo in luce la funzione cruciale che questi operatori hanno svolto nei circuiti informali del credito e nello sviluppo dei sistemi finanziari d'età moderna¹; sulla

¹ Cfr. P. Hoffman, G. Postel-Vinay e J.-L. Rosenthal, *Priceless Markets. The Political Economy of Credit in Paris, 1660- 1870*, Chicago, The University of Chicago Press, 2000; sempre degli stessi autori cfr. anche

base di queste analisi è possibile sostenere che il mercato creditizio fu in grado di ampliarsi e di evolversi anche in assenza di istituti di credito specializzati, quali banche, casse di risparmio, o istituti cooperativi nati e sviluppatisi in epoche successive.

L'ambito geografico e cronologico di comparazione del nostro studio prende in esame Verona per la Repubblica veneta e Bellinzona per l'area subalpina svizzera tra il XVII e il XVIII secolo, un periodo in cui l'economia e la finanza dei due territori iniziarono ad assumere caratteri propri. Fu in particolare nella dimensione informale del mercato del credito che le due aree mostrarono molte analogie e parallelismi².

La cornice politica, sociale e istituzionale entro cui ciascuno dei due sistemi economici si inserisce presenta

l'articolo, da cui ha origine il citato volume, *Private credit market in Paris, 1690-1840*, in «The Journal of Economic History», 52, 1992, n. 2, pp. 293-306; degli stessi autori, «*What do notaries do? Overcoming asymmetric information in financial markets: The case of Paris, 1751*», in «Journal of Institutional and Theoretical Economics», 154, 1998, n. 3, pp. 499-530. Già negli anni Ottanta del Novecento, Gigi Corazzol, studiando tutti i livelli contratti a Venezia in un anno campione (1591), era giunto a una conclusione simile, ovvero che i notai erano «tecniche e intermediari» e ancora «intermediari tanto conosciuti da funzionare all'incirca come delle istituzioni», cfr. G. Corazzol, *I livelli stipulati a Venezia nel 1591*, Pisa, Giardini, 1986, p. 17. Studi analoghi sul mercato notarile del credito sono stati successivamente condotti in diverse città italiane; per Milano, cfr. G. De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi decenni dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», 28, 2007, pp. 5-33; G. De Luca e A. Moiola, *Il potere del credito: reti e istituzioni in Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in *Storia d'Italia. Annali 23. La Banca*, a cura di C. Bermond, A. Cova, A. Moiola e S. La Francesca, Torino, Einaudi, 2008, pp. 212-255; per l'area padana cfr. M. Cattini, *Forme di credito nelle campagne della Val Padana centrale e orientale nei secoli XV-XVIII, in Il mercato del credito in età moderna. Reti e operatori finanziari nello spazio europeo*, a cura di E.M. García Guerra e G. De Luca, Milano, Angeli, 2010, in particolare pp. 140-142. Per Roma secentesca, cfr. R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998.

² Sulla definizione di mercato formale e informale del credito si rimanda a M. Lorenzini, *Credito e notai. Capitali per l'economia veronese del secondo Seicento*, Bologna, Il Mulino, in stampa.

connotati diversi. A partire dall'età medievale le due aree conobbero andamenti economici asincroni³; per i territori sotto la Serenissima il Seicento fu un secolo lungo⁴, colpito dalla terribile pandemia degli anni Trenta che svuotò i centri urbani e i borghi rurali di quasi la metà degli abitanti e che si chiuse solo nei primi decenni del secolo successivo, quando la consistenza della popolazione, le industrie e commerci cominciarono a rivitalizzarsi⁵. Ad aggravare la difficile congiuntura dei domini della Repubblica marciana, come pure delle maggiori potenze europee, furono le ingenti spese militari, che drenarono grandi quantità di capitali sconvolgendo le finanze pubbliche. La guerra di Candia, combattuta tra il 1645 e il 1669, costò alla Serenissima oltre 4.322.000 ducati⁶; fu in questa fase di rallentamento dello sviluppo economico che nel mercato del denaro si svilupparono, accanto ai circuiti formali del credito, canali informali capaci di legarsi positivamente all'economia e di creare le condizioni preliminari per una nuova fase di crescita.⁷ Tra

³ Cfr. J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera. Per una storia economica del Canton Ticino di S. Guzzi-Heeb*, Lugano, Casagrande, 1999, p. 139.

⁴ Cfr. G. Borelli, *Tra Sei e Settecento*, in *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. Zalin, Verona, Neri Pozza, 2001, p. 200.

⁵ In tempi più recenti una solida revisione storiografica ha messo in luce come il Seicento, per molto tempo considerato un secolo di declino e di definitivo tramonto economico per la Repubblica di Venezia e i suoi domini, sia stato invece per molte aree rurali della Terraferma, un periodo di riconversione degli assetti produttivi, cfr. P. Lanaro, *At the centre of the old world. Reinterpreting Venetian economic history*, in *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, a cura di P. Lanaro, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006, pp. 16-69; E. Demo e F. Vianello, *Manifatture e commerci nella Terraferma veneta in età moderna*, in «Archivio veneto», 1, 2011, pp. 27-50; G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale delle province venete tra '500 e '900*, Verona, Libreria universitaria editrice, 2008.

⁶ Cfr. G. Borelli, *Verona nella crisi seicentesca*, in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di L. Puppi, Verona, Banca Popolare di Verona, 1978, p. 371.

⁷ La letteratura fino a poco tempo fa aveva definito i sistemi finanziari preindustriali asfittici e arretrati, proprio a causa dell'assenza di istituti creditizi di tipo moderno, cfr. R. Cameron, *Banking and Economic De-*

le forme istituzionali del credito va registrata innanzitutto la forte presenza in tutto il territorio veneto, e nel resto della penisola, dei Monti di piet ⁸. Fondati a met  Quattrocento dai Minori osservanti con lo scopo di erogare credito alle fasce pi  fragili della societ , ampliarono e intensificarono progressivamente la loro attivit , giungendo a operare sempre pi  come banche di deposito e sempre meno come istituti su pegno.

Nella seconda met  del Cinquecento, il *pio loco* di Verona costituiva uno degli istituti creditizi pi  importanti della Terraferma veneta e, secondo la testimonianza dell'allora podest  Todero Balbi anche d'Italia⁹. A seguito dell'aumento di richieste di credito l'attivit  del Monte fu suddivisa, a met  del secolo, in due rami: il Monte piccolo, o monte dei poveri, che erogava credito gratuito per i piccoli importi, e il Monte grande che invece prestava somme elevate appli-

velopment. Some Lessons from History, Oxford, Oxford University Press, 1972; Id., *Financing Industrialization*, Aldershot, Elgar, 1992; G. Piluso, *L'arte dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unit *, Milano, Angeli, 1999, pp. 21-28.

⁸ Sulla nascita e diffusione dei Monti di piet  in Italia, cfr. M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, Bologna, Il Mulino, 2001; *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Piet  in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*, a cura di P. Avallone, Napoli, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di studi sulle societ  del Mediterraneo, 2007. Sull'attivit  del Monte di piet  di Verona, cfr. P. Lanaro Sartori, *L'attivit  di prestito dei Monti di Piet  in Terraferma veneta: legalit  e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII, 1983, pp. 161-77; C. Ferlito, *Il Monte di Piet  di Verona e il contesto economico-sociale della citt  nel secondo Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009.

⁹ Nella sua relazione di inizio Seicento Todero Balbi defin  il Monte di piet  veronese «il pi  famoso et il pi  ricco d'Italia» (*Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. IX, *Podestaria e Capitanato di Verona*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffr , 1977, p. 427). Dello stesso tenore anche il giudizio che ne dava l'anonimo scrittore coevo, secondo cui l'istituto era in quegli anni «molto celebre et di grandissima considerazione» (*Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC la quale nel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote Cesare Cavattoni, bibliotecario comunale*, Verona, Tipografia Giuseppe Civelli, 1862, p. 20).

candovi un tasso del 6%¹⁰. Se il Monte piccolo, nei primi decenni del Seicento, aveva un giro d'affari di circa 62.000 ducati (384.400 lire venete¹¹), il Monte grande arrivava a quasi 515.000 ducati (3.193.000 lire venete). Colpito da un incendio nel 1630, l'istituto alzò i tassi all'8% e, negli anni successivi, riprese gradatamente la sua attività tanto che dal 1709 al 1719 l'ammontare del capitale erogato passò da 110.000 a 192.706 ducati e il tasso attivo fu definitivamente abbassato al 5%¹².

L'offerta di denaro non seguiva però solo circuiti formali; una vasta rete di canali alternativi o informali si sviluppò parallelamente agli istituti di credito specializzati. È il caso, ad esempio, dell'attività degli ordini regolari, che accanto alla cura delle anime praticavano una sistematica e prolifica azione feneratizia. La liquidità di cui essi disponevano, accumulata da lasciti, donazioni, legati e, per i monasteri femminili, dalle doti, aumentò nei territori veneti in maniera consistente soprattutto nel corso del Seicento, a seguito della emanazione, da parte del senato veneziano, delle leggi del 1602 e 1605: secondo questi provvedimenti tutte le istituzioni religiose e cause pie dovevano vendere, entro due anni, tutti i beni immobili ricevuti *ob piam causam*¹³. I provvedimenti ebbero come immediata conseguenza un incremento della disponibilità di capitali derivanti, da un lato dalla vendita

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Un ducato veneto equivaleva a 6 lire e 4 soldi. Come tutte le lire anche quella veneta era suddivisa in 20 soldi da 12 denari ciascuno.

¹² Cfr. C. Ferlito, «Dieci nature di denaro si trovano nel S. Monte». *L'evoluzione amministrativa e contabile del Monte di Pietà di Verona*, in *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Carboni e M.G. Muzzarelli, Venezia, Marsilio, 2008, p. 201. Visto il buon andamento dell'attività del Monte il tasso fu abbassato, nel 1719, al 4%, ma l'appetibilità del prezzo aveva attirato nuove richieste di denaro «rendendo insostenibile il volume delle erogazioni». Venne quindi nuovamente alzato al 6%, per essere riportato, nell'arco di qualche settimana, definitivamente al 5% (*ibidem*).

¹³ Cfr. G. Maifreda, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia*, in *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel Continente Americano*, a cura di F. Landi, Milano, Angeli, 2005, p. 61.

forzata dei beni, e dall'altro dai lasciti che da quel momento in poi sarebbero stati in moneta anziché in immobili. Tale capitale, lungi dall'essere tesaurizzato e tenuto *otioso*, venne investito in prestiti a interesse. Molti crediti erano concessi ad artigiani, mercanti o semplici salariati, ma le somme più cospicue venivano elargite agli esponenti del patriziato urbano¹⁴. I figli delle più illustri casate ricoprivano spesso la posizione di abati e abbadesse dei cenobi, gli stessi che erogavano credito alla famiglia. Su tali prestiti i religiosi applicavano tassi di interesse al di sotto dei prezzi di mercato, vale a dire inferiori al 6%. I motivi si possono ricondurre a due cause principali intimamente intrecciate; la prima di natura strettamente economica secondo cui su somme elevate, come quelle generalmente richieste dai patrizi, si applicava un tasso dal 4 al 5% perché considerate *better risk*; la seconda di ordine più sociale e relazionale che vede nel credito non solo uno strumento finanziario, ma anche un mezzo per consolidare legami e rapporti di ceto. Da parte dei nobili e dei patrizi inoltre, risultava ulteriormente vantaggioso rivolgersi ai religiosi piuttosto che ad altri prestatori, poiché non subivano pressioni sulla restituzione dei debiti. Alla scadenza i contratti venivano spesso rinnovati, a tal punto che in alcuni casi erano gli eredi, a distanza di decine di anni o addirittura di secoli, a onorare i debiti dei propri avi¹⁵. I minimi di san Francesco di Paola di Verona,

¹⁴ Nella schiera dei livellari, ovvero i debitori, del convento di Santa Anastasia, uno dei più antichi e rinomati della città, il gruppo delle famiglie patrizie costituiva quasi il 30% della totalità e verso le quali i predicatori erogavano circa il 50% dei crediti, cfr. M. Lorenzini, «*Di solenne e privilegiatissimo credito*». *Tecniche e strategie di investimento finanziario del convento di Santa Anastasia di Verona (sec. XVII- XVIII)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», LIX, 2009, p. 70.

¹⁵ Quando i territori veneti furono invasi dalle truppe francesi, nel 1797, emerse chiaramente questo fenomeno. Napoleone, confiscando insieme ai beni immobili anche i livelli, ovvero i crediti, di monasteri e conventi, mise in crisi molte famiglie patrizie che avevano accesso negli anni numerosi debiti senza mai estinguerli e che ora si trovarono obbligate d'improvviso a restituire, cfr. G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricoltura-commerciali*, Milano, Giuffrè, 1973.

ad esempio, nel 1682 prestarono 100 ducati alla famiglia Zanfretti che furono restituiti solo cento anni dopo, nel 1780¹⁶. I domenicani di Santa Anastasia, a loro volta, percepivano nel 1724 un livello di 33 lire e 6 soldi frutto di un contratto stipulato con i Moscaglia due secoli prima, nel 1534¹⁷. E ancora, il monastero di San Giovanni evangelista nel 1536 aveva erogato un prestito di 40 ducati al patrizio veneto Gio. Batta Carminati, dal quale riceveva un canone annuo di 13 ducati. Tale debito fu estinto solamente nel 1711 dagli eredi di Carminati, i quali, a distanza di quasi due secoli, restituirono esattamente la stessa somma, cioè 40 ducati¹⁸. Per gli ordini regolari d'altro canto il prestito a interesse rappresentava una rendita sicura e duratura nel tempo.

Abbazie, conventi e monasteri erano ampiamente diffusi anche nei territori elveticici di matrice cattolica. I primi ordini a radicarvisi furono i benedettini, seguiti nel XIII secolo dai mendicanti di san Francesco e san Domenico. Agli inizi del Cinquecento, a seguito della Riforma protestante, oltre cento istituti furono soppressi e i loro beni alienati¹⁹. I rimanenti 165 cenobi, localizzati soprattutto nelle aree cattoliche della Svizzera, godevano di buone disponibilità finanziarie che, similmente agli enti ecclesiastici veneti, investivano in una regolare attività di prestito. La composizione sociale dei debitori era anche per gli istituti elveticici molto eterogenea e andava ad abbracciare individui di quasi tutte le categorie sociali, ma, anche in questo caso, a beneficiare del credito era soprattutto l'aristocrazia cittadina²⁰.

¹⁶ Cfr. G. Zalin, *Denaro in entrata, denaro in uscita. L'attività creditizia dei «Paolotti» scaligeri nel Settecento*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, pp. 469-470.

¹⁷ Archivio di stato, Verona (d'ora in poi Asvr), *Antichi Estimi Provvisori* (d'ora in poi Aep), Santa Anastasia, polizza 1724, reg. 343, c. 11r.

¹⁸ Cfr. G. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, in *Chiese e monasteri a Verona*, cit.???, p. 130.

¹⁹ Cfr. F. Landi, *Storia economica del Clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Roma, Carocci, 2005, p. 163.

²⁰ Cfr. il caso analizzato *infra* da M. Dotti, *Credito ed enti religiosi tra Lombardia e Ticino in età moderna*.

Contrariamente alla realtà veneta, e più in generale alla maggior parte dei paesi europei, i territori elveticici si trovavano però da un punto di vista delle risorse finanziarie, in una posizione «eccentrica» dato che, a partire dal XVI secolo, iniziarono ad accumulare una ricchezza che Jean-François Bergier definì «quasi sfrontata»²¹. All'origine di un trend economico positivo che si tradusse per il territorio svizzero in una tale disponibilità di capitali, vi erano il progressivo sviluppo di un sistema industriale, in particolare nel settore tessile²², basato essenzialmente sul *Verlagssystem*, l'espansione dei commerci e, non da ultimo, l'introduzione del servizio mercenario²³. A questo proposito dal 1517 al 1612 i soli re di Francia versarono alla Svizzera «tra i 3,6 e i 4,7 milioni di scudi d'oro, 12,16 tonnellate di metallo fino, unicamente per il diritto di arruolare truppe (esclusi quindi il soldo e le pensioni)»²⁴. Le dimensioni e la posizione del suo territorio, al centro delle grandi potenze europee, avevano spinto i territori svizzeri a scegliere una politica neutrale; una decisione controcorrente per i tempi, ma che si rivelò alla lunga vantaggiosa sotto

²¹ Cfr. J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., p. 139.

²² Cfr. B.M. Biucchi, *Profilo di storia economica e sociale della Svizzera*, Locarno, Armando Dadò, 1982, p. 60.

²³ Cfr. Y. Cassis, *Banks and the rise of capitalism in Switzerland, fifteenth to twentieth century*, in *Banking, Trade, and Industry: Europe, America and Asia from the Thirteenth to the Twentieth Century*, a cura di A. Teichova, G. Kurgan-van Hentenryk e D. Ziegler, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 156-159. Il servizio mercenario seguì tuttavia percorsi diversi tra i diversi cantoni; in quelli protestanti, osserva Basilio Biucchi, si afferma un'avversione verso il servizio mercenario, nei cantoni cattolici invece esso è visto come «attività preferita ed ambita dei patrizi – ed essa durerà fino alla Rivoluzione francese». Questo spiega in parte, il diverso percorso intrapreso dalle classi patrizie più elevate. Nei cantoni protestanti, prosegue l'autore, «la classe patrizia diventa la classe dirigente, industriale e commerciale e finanziaria. Questa stratificazione diversa nell'alta borghesia, concomitante a uno sviluppo molto divergente dal punto di vista economico, ci dà una delle ragioni o cause della disparità economica, evidente ancora oggi, fra cantoni protestanti e cantoni cattolici» (B.M. Biucchi, *Profilo di storia economica e sociale della Svizzera*, cit., p. 49).

²⁴ Cfr. J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., p. 298.

molti profili. Mentre le grandi monarchie europee erano impegnate a combattere onerosi conflitti – a partire dalla guerra dei Trent'anni, le guerre del Palatinato e la guerra di successione spagnola – l'economia svizzera cresceva. La combinazione della neutralità con l'istituzione del servizio mercenario costituì una duplice fonte di ricchezza²⁵. Da un lato si attiravano capitali mettendo a disposizione dei grandi monarchi truppe elvetiche specializzate che creavano al contempo occupazione per una popolazione in aumento, specialmente quella delle aree più remote della montagna soggette a lavori stagionali e discontinui. L'afflusso di capitali, concentrati prevalentemente nelle mani del governo, degli appaltatori delle truppe e delle famiglie aristocratiche, trovava un'allocazione in parte fuori dei confini elvetiche e in parte all'interno del territorio stesso, favorendo l'economia del paese. Dall'altro lato, la Svizzera non conobbe l'enorme drenaggio di denaro impiegato per le spese militari, che negli altri paesi europei dissanguò le casse pubbliche. Le città e i comuni della Repubblica veneta lamentavano spesso lo stato di indebitamento in cui si trovavano; negli ultimi decenni del Seicento le amministrazioni dei comuni, gravate dai pesanti debiti, minacciarono di non pagare più le tasse, costringendo il senato veneziano a emanare nel 1675 un provvedimento volto ad abbassare il tasso di interesse dei livelli passivi delle comunità dal 6 al 4,5%.

Ben diversa appariva la condizione dei distretti rurali svizzeri. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, in un momento di grande espansione del credito rurale, i comuni cominciarono a fare prestiti ai piccoli proprietari dei villaggi; i capitali prestati provenivano a loro volta dal patriziato cittadino o da fondi pubblici. I comuni vennero a giocare così un ruolo economico rilevante, soprattutto per le classi inferiori grazie a

leur intervention dans le marché du capital. Ces développements sont probablement à l'origine de la surveillance régulière des

²⁵ Cfr. Y. Cassis, *Banks and the rise of capitalism in Switzerland, fifteenth to twentieth century*, cit., p. 157.

comptes communaux que les autorités urbaines imposent à partir du début du XVII^e siècle. Le fait que pendant l'époque moderne l'institution communale se transforme en un relais d'une structure administrative contrôlée par les autorités centrales et qu'elle acquiert une position d'intermédiaire entre les marchés de capital urbains et ruraux sont les deux aspects d'un même processus²⁶.

Le comunità svizzere, agendo da intermediari finanziari tra il mercato cittadino e quello rurale, svolsero una funzione di redistribuzione dei capitali sul territorio, contribuendo alla valorizzazione delle terre e stimolando anche la nascita di nuove iniziative economiche.

Nello specifico, l'area ticinese sentiva fortemente l'influenza dei vicini stati italiani. La natura del suo paesaggio, percorso da fiumi e vallate, aveva dato all'economia un carattere prevalentemente agricolo²⁷. A partire dal Medioevo, nel Bellinzonese e nel Locarnese, ampie proprietà fondiarie si trovavano concentrate nelle mani della nobiltà e del clero. Nel corso del Sei e del Settecento la grande proprietà si consolidò ulteriormente e nuovi proprietari, provenienti dalle aree lombarde, per lo più Como e altri centri urbani dello Stato di Milano, si inserirono nel panorama economico²⁸. La concessione delle terre in affitto a contadini con contratti non più perpetui ma *ad tempus*, con scadenze in media di nove anni, contribuì a dare al mercato immobiliare una maggiore mobilità²⁹. Nel corso del Seicento si diffuse quasi ovunque nei territori svizzeri parimenti anche il credito rurale; a ebikon, osserva Ulrich Pfister, secondo un censimento redatto a fini fiscali nel 1690, e che definiva le proprietà dei cittadini, risulta che «si l'on met à part les propriétés des bourgeois de la ville voisine et celles des institutions ecclésiastiques (17% du total), neuf propriétés

²⁶ Cfr. U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, in «Annales Histoire. Sciences Sociales», 49, 1994, n. 6, p. 1.348.

²⁷ Cfr. K.V. von Bonstetten, *Lettere sopra i baliaggi italiani*, Locarno, Armando Dadò, 1984.

²⁸ Cfr. S. Guizzi-Heeb, *Per una storia economica del Canton Ticino* in J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., pp. 319-320.

²⁹ *Ibidem*, p. 320.

paysannes sur dix sont endettées. Les intérêts consomment en moyenne 61% du revenu net des ménages»³⁰.

1. *Tipologie creditizie e cause d'indebitamento nel mercato privato dei capitali*

Dare o prendere denaro a prestito era una pratica comune nelle società d'antico regime e toccava ampi strati della popolazione, dai conti, ai marchesi, commercianti, artigiani, bottegai, contadini, fino alle donne, nubili o vedove. Anche a Verona il prestito, nelle sue molteplici forme, era parte integrante della vita quotidiana dei cittadini; basta scorrere le polizze d'estimo³¹ per constatare che la quasi totalità degli estimati dichiarava all'interno del proprio patrimonio livelli attivi o livelli passivi, cioè crediti da riscuotere o debiti da pagare³². I livelli veneti, equiparabili ai più noti censi consegnativi o bollari, prevedevano la stipulazione di un contratto siglato davanti al notaio. Gli strumenti notarili del credito si presentavano sotto morfologie diverse; ogni atto conteneva all'interno clausole e dettagli che ne facevano un contratto *sui generis*. Si possono delineare tuttavia due macrocategorie a seconda che si trattasse di credito a breve o credito a medio-lungo termine. Nel primo caso si utilizzava la lettera cambiabile, corrispondente a una semplice promessa di pagamento, con una scadenza da sei mesi a un

³⁰ Cfr. U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, cit., p. 1343.

³¹ Le polizze d'estimo erano denunce che cittadini e istituzioni sottoscrivevano a fini fiscali. In esse il proprietario dichiarava le rendite dei suoi beni immobiliari e mobiliari (tra cui i livelli attivi), e gli oneri (livelli passivi). Sulla base di quanto denunciato, veniva fissata la cosiddetta cifra d'estimo, dalla quale veniva calcolato poi l'imponibile, cfr. *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro e F. Vecchiato, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1982; L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani: finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona, Cierre, 2003.

³² Cfr. V. Chilese, *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, 2002.

anno, in cui non era espressamente indicata l'applicazione di un tasso di interesse né di una garanzia³³. Si poteva altrimenti ricorrere al *creditum*, con scadenze che andavano da pochi mesi a quattro-cinque anni e che interessava quasi sempre somme elevate. Era uno strumento utilizzato spesso da contraenti di solida reputazione, come gli enti locali o le istituzioni cittadine³⁴.

La quasi totalità degli atti notarili di credito erano però prestiti di medio-lungo termine, stipulati mediante la scrittura di *emptio cum locatione*³⁵, una sorta di finta compravendita. Il debitore, in cambio di una somma di denaro, «vendeva» al creditore un immobile, o parte di esso³⁶, di cui sarebbe ritornato in possesso solo una volta che avesse restituito il capitale avuto in prestito. Nel frattempo il debitore si impegnava a pagare annualmente un canone (livello affrancabile) equivalente al tasso di interesse sulla somma richiesta. La *emptio cum locatione* era una forma contrattuale concepita, secondo Silvana Collodo, già in epoca medievale per aggirare le leggi sull'usura³⁷, ma conobbe la sua età d'oro dalla

³³ Nei rogiti veronesi questi atti vengono chiamati lettera cambiale, o lettera di cambio ma di fatto condividevano con il noto strumento finanziario, nato in epoca medievale per effettuare pagamenti su lunga distanza, solo la denominazione sviluppandone le potenzialità creditizie legate all'originale promessa unilaterale di prestazione pecuniaria.

³⁴ Asvr, *Notai del Distretto* (d'ora in poi *Nd*), busta 83, prot. 2, entrambi gli atti furono stipulati il 31 gennaio 1681.

³⁵ Ovvero acquisto con locazione.

³⁶ Il bene dato in garanzia era nella maggior parte dei casi un immobile (una casa, una bottega, un mulino) o un bene mobile, come la riscossione di una entrata, dazio o decima. Nell'atto rogato dai notai Francesco Vidali e Domenico Moretti, il debitore cede in garanzia una «porzione di decima et ragione di decimare grani minuti et ogni altra cosa solita decimarsi nella villa di san Pier in Carian» (Asvr, *Nd*, busta 11297, prot. 153, atto del 9 ottobre 1681).

³⁷ Afferma Silvana Collodo: «Nel momento in cui la chiesa si espresse contro il prestito a interesse, furono i notai stessi a trovare gli strumenti giuridici che fungessero da scappatoia per aggirare le leggi antiusura. L'accordo diviso in due *instrumenti* uno susseguente all'altro – *emptio* più *locatio* – celava abilmente il contratto peccaminoso» (S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990, p. 196).

fine del Cinquecento e per i due secoli successivi, dopo che, nel 1569, Pio V ne riconobbe la legittimità e la redimibilità nella forma del censo consegnativo³⁸; il passaggio ufficiale e riconosciuto da perpetuo a redimibile fece conoscere ai censi e ai livelli (per i domini della Serenissima), insieme alla fissazione di un interesse massimo del 7%, una notevole espansione; censi e livelli divennero titoli negoziabili, interscambiabili e contribuirono a dare al mercato dei capitali una maggiore flessibilità e fluidità.

Si trattava infatti di una tipologia creditizia agile che veniva a rispondere molto bene agli «urgentissimi bisogni» di molti debitori, prevedendo per loro la possibilità di rientrare in possesso del bene posto a garanzia. Dal lato opposto, per coloro che disponevano di capitali inutilizzati, il prestito a interesse intermediato dal notaio rappresentava una forma di investimento alternativa alla terra, non solo parimenti sicura (dal momento che era sempre garantita da un immobile) ma anche più redditizia; mentre un appezzamento coltivato rendeva in media il 4%³⁹, un prestito a interesse fruttava generalmente il 6%⁴⁰.

Per il territorio svizzero, Ulrich Pfister ha identificato a sua volta tre macro tipologie di credito; la *dette d'achat*, ovvero il pagamento a rate, con una durata variabile, che «porte toujours sur plusieurs années et peut dépasser dix ans, sans du reste nécessairement entraîner le paiement d'un

³⁸ Cfr. L. Alonzi, *I censi consegnativi nel XVI e nel XVII secolo tra «finzione» e «realtà»*, in «L'Acropoli», 1, 2005, n. 6, pp. 86-102.

³⁹ Cfr. ad esempio le terre dei Domenicani di Santa Anastasia, gestite con sistemi analoghi ai patrizi, che rendevano tra Sei e Settecento dal 3 al 5%, cfr. Asvr, *Monasteri maschili di città*, reg. 63, Santa Anastasia, cfr. inoltre G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 361.

⁴⁰ Il 5% è il tasso di interesse maggiormente utilizzato in quasi tutti i paesi europei; questo prezzo si può considerare, secondo Hoffman, Postel-Vinay e Rosenthal, come «the long-run price equilibrium in the mortgage market, where evidence from the ratio of the rental to sale price of land suggests implicit interest rates at or below 5 percent» (P.T. Hoffman, G. Postel-Vinay e J.-L. Rosenthal, *Priceless markets*, cit., p. 19). Per i dati svizzeri, cfr. U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, cit., p. 1342.

intérêt [...] le débiteur est personnellement responsable»⁴¹; la *dette à la main*, una promessa orale e suggellata tramite una stretta di mano e molto usata da contadini, artigiani, mugnai, e osti, oppure tra proprietari e coloni⁴². In entrambi i casi si trattava di prestiti gratuiti e di durata molto breve, generalmente un anno. Il contratto cui si faceva maggiormente ricorso era però, analogamente all'area veneta, il *crédit hypothécaire*, un credito di medio-lungo termine garantito da un bene fruttifero. La durata media dei contratti in territorio svizzero si aggirava sui cinque anni, in linea con quelli veneti⁴³. Rispetto ai territori italiani, il passaggio alla redimibilità, si verifica in territorio svizzero molto prima; secondo Martin Körner, si realizza tra Quattro e Cinquecento e rappresenta un vero punto di svolta nel sistema finanziario di antico regime:

La rente gagée par un bien immeuble, perpétuelle jusqu'alors, devint remboursable et en cela assimilable à une simple obligation. Cette évolution effaçait progressivement la frontière d'antan entre le crédit lombard ou juif, à court ou moyen terme mais au taux d'intérêt élevé, soit d'environ 33% à 43%, et le prêt hypothécaire à long terme, mais au taux d'intérêt bas, soit en 1380 déjà le plus souvent de 8%⁴⁴.

A Bellinzona⁴⁵ lo strumento giuridico che sottostava a un

⁴¹ *Ibidem*, pp. 1341-1342.

⁴² *Ibidem*, p. 1342.

⁴³ *Ibidem*, p. 1341.

⁴⁴ M. Körner, *Banques publiques et banquiers privés dans la Suisse pre-industrielle administration, fonctionnement et rôle économique*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno, Genova 1-6 ottobre 1990, Genova, Società ligure di storia patria, 1991, pp. 881-889.

⁴⁵ Bellinzona, negli anni Settanta del Seicento era un centro che contava all'incirca seimila anime. A dispetto delle sue dimensioni, rappresentò sin dall'epoca romana un luogo molto ambito per la sua posizione militarmente strategica e perché importante sede di transito. Vi affluivano capi di bestiame da settentrione, prodotti caseari dal contado e legname dalle vie fluviali, cfr. R. Broggin, *Itinerario bellinzonese*, in *Sulla storia antica e medievale di Bellinzona*, in «Rivista patriziale ticinese»,

prestito a interesse era la *venditio cum gratia et locatione*, la cui struttura, come si evince dal nome, ricalca quella della *emptio cum locatione* veneta: a una prima parte dell'atto in cui si stipula la vendita dell'immobile, segue una seconda in cui ha luogo la locazione sullo stesso bene. Il 25 aprile 1697 Maurizio Germino (Hierminus) fu Pietro di Gaggio, in cerca di denaro, «fecit et facit venditionem datum et cessionem»⁴⁶ a Sebastiano Quadrio di Cassina d'Agno notaio, di cinque pezze di terra *silvate*, quindi boschive, ubicate in diverse località nel territorio di Bioggio, al prezzo di 40 scudi d'oro, da lire 12 lire e 10 soldi: «pretium presentis venditionis est scutorum quadraginta auri valoris lire 12:10 pro singulo scuto, ex quibus lire 37 monete Mediolani». Il contratto ha una scadenza di sei anni, durante i quali il debitore promette di coltivare e migliorare il fondo secondo la tradizionale formula «et ab inde in antea ad voluntatem partium, meliorando tamen, et non peiorando»⁴⁷, oltre a versare un importo annuo pari al 5% della somma ricevuta «et pro gaudimentis suprascriptorum bonorum dictus messer Mauritius conductor promisit solvere dicto domino Quadrio locatori fictus ad rationem de quinque pro centenario singulo anno presenti instrumento durante»⁴⁸. Simile scrittura e simili condizioni utilizzano i due fratelli Filippo e Iseppo Zambelli, di Avesa, in territorio veronese, conduttori di merci, per avere un prestito allo zio Bartolomeo Zambelli che serve loro «per pagare una mulla che hanno comprata per valersene come condottieri di merci e per pagare le spese occorse nel fare una scalla nell'infrascritta casa»⁴⁹. L'importo che chiedono è di 437 lire e 18 marchetti (pari a poco più di 70 ducati) che ottengono al 6%, e che si impe-

60, 1986, p. 5, e G. Chiesi, *Borgo e contado di Bellinzona in età ducale (sec. XIV-XV)*, ivi, p. 21.

⁴⁶ Archivio di stato del Cantone Ticino (d'ora in poi Asti), *Notarile*, busta 1398, atto del 25 aprile 1697.

⁴⁷ La formula deriva dall'antico patto livellario in uso nel Medioevo che recitava «ad habendum, tenendum, uti, frui, meliorandum et non peiorandum».

⁴⁸ Asti, *Notarile*, busta 1398, atto del 25 aprile 1697.

⁴⁹ Asvr, *Nd*, busta 1427, prot. 719, atto del 19 agosto 1676.

gnano a restituire nell'arco di cinque anni. I due fratelli per ottenere questo finanziamento vendono «una casa murata coppata e solarata con corte horto e terra arativa e prativa con vigne, olivi e morari ad Avesa», molto probabilmente la loro stessa abitazione.

Vari e articolati erano i motivi che sottostavano a una richiesta di denaro. Ci si rivolgeva al notaio per stipulare prestiti che soddisfacessero bisogni legati alla quotidianità, quali ad esempio lavori di restauro della casa, il pagamento di *gravezze* (tasse)⁵⁰, l'affrancazione da debiti pregressi, l'acquisto di medicinali⁵¹, oppure più genericamente per supplire a «urgenti bisogni». Nei momenti di prosperità si potevano invece chiedere anticipi per ampliare la proprietà attraverso nuovi acquisti di terre o case, oppure apportare migliorie a quelli già posseduti mediante lavori di bonifica o irrigazione dei campi, come fanno i nobili Marc'Antonio e Agostino Pindemonte⁵². I due fratelli chiedono 2.400 ducati per ottenere «l'investitura d'acqua da irrigar i loro beni» nella località Vò sotto Isola della Scala. A concedere il prestito è l'abate Francesco Rinaldi che su quel denaro chiede il 6% annuo per cinque anni⁵³. I due fratelli Bernardo e Antonio Turazzi, rispettivamente di 22 e di 18 anni, chiedono invece alla Compagnia laicale della Beata Vergine Maria di Bardolino 100 scudi d'oro da 7 troni (lire venete) l'uno: essi «hanno bisogno di denaro per comprare un paio di buoi per lavorare i loro beni e pagare alcuni affitti scorsi e altre debite pertinenze lasciate loro dal padre»⁵⁴. Per tre anni pagheranno su questo importo il 6%. Leonardo Zambelli

⁵⁰ Asvr, *Nd*, busta 6992, prot. 258, atto del 2 luglio 1686.

⁵¹ Asvr, *Nd*, busta 10941, prot. 406, atto del 22 novembre 1691.

⁵² Sui Pindemonte, illustre famiglia patrizia presente a Verona già in età medievale, cfr. G.M. Varanini, *La famiglia Pindemonte di Verona: le origini e le prime generazioni (sec. XIV- XV)*, in *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Cerea, Banca agricola popolare di Cerea, 1987, pp. 34-36. Sul patrimonio mobiliare e immobiliare dei Pindemonte, cfr. G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, cit., p. 278.

⁵³ Asvr, *Nd*, busta 83, prot. 6, atto del 26 marzo 1681.

⁵⁴ Asvr, *Nd*, busta 6034, prot. 40, atto del 28 febbraio 1681.

di Chiesa Nuova si indebita a sua volta con Pietro Calzareri della località Cero per 70 ducati, 40 dei quali gli servono «per saldo del prezzo di un mulo»⁵⁵.

Sul finire del Seicento a Verona si intravedono i primi segni di ripresa economica che si riflettono nei contratti notarili attraverso prestiti per aprire nuove attività o negozi. Tal Gerolamo di Roveré che chiede un anticipo di 200 ducati a Tommaso Canterio per costruire un forno al figlio che vuole intraprendere l'arte di fornaio: «da somministrare a Michele suo figliolo all'effetto d'esser impiegati per fabbricar la casa acquistata da Francesco Zavatino in S. Martino Buonalbergo e costruire un forno nela medesima per incaminarsi nell'arte del pistor»⁵⁶. È un credito di breve durata che Gerolamo deve onorare il proprio debito entro un anno. Anche gli esponenti della nobiltà e del patriziato si rivolgevano frequentemente al notaio per siglare un prestito legato all'acquisto di terreni, edifici in città, ville in campagna, o molto spesso, scaturito dalla necessità di fare la dote alla figlia in procinto di sposarsi o di prendere i voti. La contessa Alessandra Rambaldi, ad esempio, vedova in seconde nozze del conte Giovanni Francesco Bevilacqua, si rivolge al monastero di Sant'Antonio del Corso per un prestito di 3.000 ducati che ottiene al 5%; si tratta di denaro «per fare la dote alla figlia Bianca, promessa in sposa al marchese Michele Sagramoso»⁵⁷.

Come abbiamo accennato, i livelli, con la clausola della affrancabilità, divennero titoli negoziabili, che potevano essere venduti a terzi tramite un atto di *emptio*; essi permettevano così al prestatore iniziale di tornare in possesso del proprio capitale prima della scadenza, senza imporre la risoluzione al mutuatario. Tale negoziabilità dava al sistema creditizio un carattere di resilienza, evitando che la necessità o la crisi di uno o pochi prestatori si risolvesse nella contrazione dell'offerta di capitale. Il 19 febbraio 1701 il signor Romualdo q. Giovanni Scalioni di Sant'Egidio di Verona, titolare di un credito di

⁵⁵ Asvr, *Nd*, busta 10915, prot. 166, atto del 16 dicembre 1681.

⁵⁶ Asvr, *Nd*, busta 6984, prot. 202, atto del 30 giugno 1681.

⁵⁷ Asvr, *Nd*, busta 5248, prot. 415, atto del 21 agosto 1676.

135 ducati nei confronti del dottor Filippo Andrea e fratelli Rossi, «per titolo di vendita, per ragion di proprietà et in perpetuo» cede tale credito alla contessa Massimilla Bertolini Serego di S. Fermo e Rustico di Verona, che lo acquista in qualità di tutrice dei suoi figli Camilla e Giacomo Scalioni; ricevuti i denari, afferma di «non haver cesso et venduto ad altri il credito suddetto, et se altrimenti constataste, solennemente promette obbligando se stessa, li heredi e beni suoi principaliter, et in solidum, con le debite rinuntie di emendar ogni danno, spesa che introvasse»⁵⁸. La nobildonna aveva acquistato qualche giorno prima, il 6 febbraio, un altro titolo di credito, sempre a nome dei suoi due figlioli, che il reverendo Giovanni Batta Concini di Sant'Agnese Extra vantava nei confronti dei fratelli Ferrari. A questi il Concini aveva in parte venduto e in parte ceduto sotto forma di permuta una possessione con casa «in pertinenza della Tomba fuori della Porta Nuova». I Ferrari, che pagavano in forma rateale di 12 ducati l'anno, dovevano versare ancora 72 ducati. Il reverendo «non premendo per suoi interessi valersi [...] di detto intiero soldo [...] ha procurato di vender detto credito come s'è riuscito d'incontrare con la Nobile Signora Contessa Massimilla Bartolini Serego». I Ferrari promisero dunque di pagare le rate di 12 ducati fino alla «intiera soddisfazione de suddetti ducati 72» e il reverendo si impegnava a sua volta di «mantener detto credito, venduto, vero et esigibile nella quantità cessa, ne haverlo cesso ad altri»⁵⁹.

Purtroppo, i rogiti notarili di Bellinzona, considerati in questa sede, non sono altrettanto eloquenti sulle causali di indebitamento. L'entità delle somme insieme alla località di provenienza del mutuatario, ci possono però aiutare a capire quali fossero i bisogni che si nascondevano dietro una richiesta di denaro. A cavallo tra Sei e Settecento l'entità media dei prestiti rogati da Natale Rusca, uno dei più rinomati notai della città⁶⁰, si aggirava sui 30 scudi aurei, con

⁵⁸ Asvr, *Nd*, busta 5399, prot. 18, atto del 19 febbraio 1701.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ I Rusca provenivano da una antica famiglia di feudatari originaria di Locarno, cfr. G. Chiesi, *Borgo e contado di Bellinzona*, cit., p. 13.

un *range* che spaziava da qualche decina a oltre 500 scudi. I contraenti provenivano per lo più da piccoli borghi come Bioggio, Cassina d'Agno, Iseo, Fescoggia, Neggio, Brenno. Si può dedurre che tali importi servissero sia per soddisfare bisogni legati alla vita quotidiana o per attività produttive rurali; con 36 scudi in Valmaggia si poteva acquistare una mucca ad esempio⁶¹, con 80 scudi si poteva comprare una pertica di terreno vignato⁶²; ma con somme di centinaia di ducati si poteva avviare una attività commerciale o mercantile, acquistare una casa, ecc. La paga giornaliera di un bracciante a Coglio, in Valmaggia, a metà Settecento era pari a 3 lire, rispetto a 1 lira che si prendeva a Verona per la medesima mansione⁶³. A prestare denaro ai rurali erano prevalentemente patrizi o grandi proprietari terrieri, mercanti e negozianti che facevano credito anche sotto forma di dilazioni di pagamento.

2. *Al centro del mercato del credito: caratteri e ruolo del notaio pubblico*

Come è stato recentemente messo in luce, la funzione del notaio nel mercato privato dei capitali non si limitava alla mera certificazione degli atti. All'interno dei circuiti informali del credito, che collegavano privati, cittadini, rurali, enti religiosi, comunità e istituzioni laicali, il notaio era colui che poteva far incontrare domanda e offerta di denaro, agendo come una sorta di broker *ante litteram*. Nelle due aree esaminate in questo contributo, accomunate dal medesimo credo, quello cattolico, e dallo stesso sistema giuridico fondato sul diritto romano, il notaio era parte integrante della vita sociale dei cittadini. Depositario della *publica fides*, egli aveva il compito di «dotare di autenticità

⁶¹ Cfr. K.V. von Bonstetten, *Lettere sopra i baliaggi italiani*, cit., p. 48.

⁶² *Ibidem*, p. 154. Una pertica equivaleva a 24 tavole, da 29 metri quadrati per tavola (*ibidem*, p. 189).

⁶³ *Ibidem*, p. 39. Per i dati su Verona cfr. Asvr, *Monasteri maschili di città*, Santa Anastasia, reg. 33, 1761.

l'agire dei soggetti non provvisti di risorse intrinseche di autenticità e pubblicità: i privati»⁶⁴. La loro specificità consisteva nel riuscire a catalizzare, per la professione che esercitavano, una serie di informazioni che nessun'altra istituzione riusciva a fare in quell'epoca. Le informazioni di cui disponevano e a cui solo loro avevano accesso, godendo di un certo monopolio in questo senso, venivano utilizzate e allocate strategicamente nei prestiti tra i cittadini, riuscendo a creare un mercato del credito di tipo informale in grado di funzionare e di espandersi.

Nelle società preindustriali caratterizzate da forte asimmetrie informative, l'informazione circolava a fatica; era, per usare il termine con cui Fernand Braudel definì la notizia, una «merce di lusso», quindi rara e preziosa⁶⁵. La presenza del *notarius* che accumulava e allocava tali informazioni, contribuiva a ridurre tali asimmetrie e ad abbassare i costi di transazione⁶⁶. Non esisteva cittadino che non si rivolgesse prima o poi a questo professionista, per siglare un testamento, una dote, una procura, una compravendita, una locazione oppure un prestito in denaro. Il notaio veniva a conoscere profondamente i suoi clienti sotto almeno due profili: il primo di natura economico-finanziaria che gli permetteva di sapere chi cercava denaro e chi invece aveva liquidità da investire; il secondo di natura più personale, che gli permetteva di sapere chi era un debitore onesto e di parola e chi un creditore affidabile⁶⁷.

Nei rogiti veronesi il nome del richiedente veniva spesso anticipato con aggettivi come «prudente», «degnissimo» o «legal debitore», quasi a sottolinearne l'affidabilità e l'onestà. Nelle società preindustriali, rette prevalentemente su vincoli informali, cioè su regole non scritte o codificate,

⁶⁴ Cfr. A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006, p. 13.

⁶⁵ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1982, vol. 1, p. 390.

⁶⁶ Cfr. D.C. North, *Transaction Costs in History*, in «The Journal of European Economic History», 3, 1985, pp. 557-576.

⁶⁷ Cfr. G. De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi decenni dell'Ottocento*, cit., p. 14.

tali informazioni appaiono di fondamentale importanza. La ricchezza, afferma Craig Muldrew, era guadagnata attraverso la reputazione e non mediante «accumulation, individualism or inward piety». Lo stesso autore sottolinea come il credito rappresentasse più di tutto «a public means of social communication and circulating judgement about the value of other members of communities»⁶⁸. Tale reputazione doveva essere però tutelata e conservata «since a prerequisite of having a reputation is being recognized»⁶⁹ e il notaio, attraverso i suoi *instrumenta*, poteva assolvere a questa funzione.

Oltre a redigere l'atto, il notaio era quindi in grado di guidare le transazioni, informando debitore o creditore sull'eventuale rischio legato a una operazione, o consigliando ai suoi clienti lo strumento creditizio più adatto. Il notaio avrebbe potuto usare queste informazioni a suo vantaggio, prendendo a prestito capitale a basso prezzo e reinvestirlo in operazioni più redditizie. A esso però, diversamente dagli altri intermediari specializzati, come i cambiavalute, e dai Monti di pietà, era severamente vietato tenere depositi; e tantomeno avrebbe riscosso un compenso per la sua intermediazione, come invece facevano i sensali. Non stava qui il suo tornaconto: era il corretto utilizzo delle informazioni e le operazioni chiuse a buon fine ad andare a suo diretto vantaggio. In questo modo legava a sé i propri clienti che, diversamente, si sarebbero rivolti ad altri professionisti: è nella gestione dei «meccanismi reputazionali – osserva Giuseppe De Luca – che i notai trovavano gli incentivi microeconomici, in termini di conservazione e di incremento della clientela che li spingevano a fornire referenze affidabili e precise con il risultato di far espandere questo mercato»⁷⁰. La mancanza di circolazione di informazioni corrette e affi-

⁶⁸ Cfr. C. Muldrew, *The Economy of Obligation: The Culture of Credit and Social Relations in Early Modern England*, London, Macmillan, 1998, p. 2.

⁶⁹ Cfr. J.-L. Rosenthal, *Credit Markets and Economic Change in Southeastern France (1630-1788)*, in «Exploration in Economic History», 30, 1993, p. 144.

⁷⁰ Cfr. G. De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi anni dell'Ottocento*, cit., p. 15.

dabili avrebbe comportato costi di transazione molto elevati. Al contrario, come detto sopra, censi e livelli facevano parte del patrimonio di patrizi, ecclesiastici, professionisti così come pure di contadini, commercianti e artigiani, uomini e donne, a dimostrazione che il notaio facilitava l'accesso a questo mercato anche a quelle frange della popolazione più lontane ed estranee al settore finanziario.

La presenza del notaio sul territorio era ampiamente diffusa sia nei centri urbani che nel contado; a Verona, ad esempio, i notai operativi in città nell'ultimo quarto del Seicento risultano essere complessivamente 65⁷¹. Considerato che in quel periodo la città contava circa 30.000 abitanti⁷², significa un rapporto di un notaio ogni 460 cittadini circa. La cifra, pur se indicativa dal momento che non tutti gli iscritti al collegio notarile praticavano *de facto* la professione⁷³,

⁷¹ Il numero dei notai veniva fissato da Venezia e andò con il tempo sempre più restringendosi tanto che a metà del secolo successivo fu limitato a 50 per la città ed 80 per il territorio: «Che per l'avvenire dal Venerabil Collegio de Nodari di detta Città non sia impartita alcuna autorità a qualunque Nodaro Collegiato di detta Città e Territorio di stipulare Instrumenti, Testamenti o altri Pubblici Rogiti di qualunque genere attinenti all'esercizio di Nodaro cartolista, se prima li Nodari Cartolisti di essa Città non saranno redotti al numero di cinquanta, e quelli rispettivamente del territorio matricolati, e descritti nella minor Cronica al numero di ottanta» (Asvr, *Antico Archivio del Comune*, busta 776, *Il Serenissimo Prencipe fa sapere e d'ordine degl'Illustrissimi Signori Zuanne Falier, Antonio Condulmer e Lunardo Emo. Onorandi Conservatori & Esecutori delle Leggi infrascritti*). Cfr. inoltre M.P. Pedani Fabris, «*Veneta auctoritate notarius*». *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 11-17.

⁷² Cfr. P. Donazzolo e M. Saibante, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua provincia dalla fine del secolo XV ai nostri giorni*, in «*Metron*», 1926, nn. 3-4, p. 74.

⁷³ Il notaio Alessandro Manfredini ad esempio possedeva dieci case e cinque botteghe che rendevano più di 200 ducati l'anno, cfr. V. Chi- lese, *Una città nel Seicento veneto*, cit., pp. 108-112. Lo stesso valeva per i notai ticinesi. Giovanni Paolo Sassi di Stabio, citato da Ostinelli-Lumia, poteva permettersi di svolgere la sua attività saltuariamente, dal momento che la parte più cospicua delle sue entrate era data dalla vaste possessioni stimate tra le 17.000 e le 28.000 lire, cfr. Ostinelli-Lumia G., *Notarii pubblici «Comi et Mendrisiti»: istituzioni, attività e clientela tra baliaggio di Mendrisio e territorio comasco (XV-XVIII secolo)*, in *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra i percorsi politici e realtà socio-*

dimostra la capillare presenza sul territorio. Alcuni di essi svolgevano attività parallele oppure vivevano della rendita delle loro proprietà in città e in campagna. Il luogo in cui si svolgevano i rogiti poteva essere lo studio del notaio, che coincideva molto spesso con la sua stessa abitazione, «in casa di me nodaro», oppure «in domo» del patrizio o ancora del contadino residente in campagna. Non era raro che il notaio si recasse personalmente nell'abitazione dei suoi clienti; alcuni di essi, impossibilitati a muoversi o in punto di morte invitavano il notaio a recarsi direttamente nella loro residenza per stilare il testamento: i rogiti di Francesco Martinarola di Mendrisio, tra il 1665 e il 1675 «furono post[i] per iscritto in circa il 40% dei casi di Mendrisio, nel 44% nel resto del baliaggio e nel 17% nella pieve di Uggiate»⁷⁴.

Attraverso le tabelle 2.1 e 2.2 si può mettere indicativamente a confronto, senza la pretesa di voler stabilire una comparazione su campioni rigorosamente omogenei, l'attività di due illustri notai di Bellinzona e di Verona, entrambi appartenenti a famiglie di lunga tradizione notarile, ovvero Natale Rusca e Giulio Bernardi, in un arco di tempo che copre undici anni, dal 1696 al 1706.

Dai dati si evince come l'attività del notaio veronese Giulio Bernardi, il quale rogò, nello stesso arco di anni, 1.518 atti, sia quasi quattro volte superiore a quella svolta dal collega svizzero Natale Rusca che nello stesso periodo redasse complessivamente 365 atti. Ma se si osserva l'incidenza dell'attività creditizia, si nota come la percentuale a Verona fosse nettamente inferiore rispetto a quella di Bellinzona, ossia una media del 6% rispetto al 19%. La dimensione delle due città e il contesto sociale ed economico in cui operavano i notai veronese e bellinzonese spiega in gran parte il motivo della notevole differenza: Bernardi esercitava in una città con oltre 30.000 abitanti, mentre Rusca svolgeva la sua attività in un centro demograficamente cinque volte più piccolo; Bellinzona contava a fine

economiche 1500-1900, a cura di L. Lorenzetti e N. Valsangiacomo, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 87-108, p. 94.

⁷⁴ G. Ostinelli-Lumia, *Notarii pubblici «Comi et Mendrisii»*, cit., p. 62.

TAB. 2.1. *Attività del notaio Natale Rusca (1696-1706), Bellinzona*

Anni	Totale atti	Atti di prestito	% atti di prestito su totale
1696	45	10	22,2
1697	36	4	10,5
1698	31	10	32,2
1699	37	8	21,6
1700	35	5	14,2
1701	24	2	8,3
1702	21	5	23,8
1703	48	13	27
1704	39	2	5
1705	13	4	30
1706	36	7	19,4
Totale	365	70	19,1

Fonte: Asti, *Notarile*, busta 1.398, notaio Natale Rusca.

TAB. 2.2. *Attività del notaio Giulio Bernardi (1696-1706), Verona*

Anni	Totale atti	Atti di prestito	% atti di prestito su totale
1696	229	11	4,8
1697	180	9	5
1698	160	9	5,6
1699	142	14	9,8
1700	114	10	8,7
1701	91	9	9,8
1702	122	4	3,2
1703	132	8	6
1704	118	4	3,3
1705	133	6	4,5
1706	97	11	11,7
Totale	1.518	95	6,2

Fonte: Asvr, *Nd*, buste 1553-79, notaio Giulio Bernardi.

Seicento meno di seimila anime⁷⁵. Anche gli importi dei prestiti rivelano una notevole diversità: mentre a Verona l'importo medio di un prestito era pari a 338 ducati, nel

⁷⁵ Cfr. A. Schluchter, *Demografia e emigrazione nel Ticino in epoca moderna (secoli XVI-XIX)*, cit., p. 21.

Bellinzonese si aggirava sui 30 scudi⁷⁶. Ad alzare la media degli importi in città era la partecipazione al mercato creditizio non solo di soggetti privati, ma anche di enti e istituzioni – laiche e religiose – che prestavano o prendevano a prestito grosse somme di denaro. Nel 1686 l'Università degli ebrei di Verona, ad esempio, chiede un prestito di 6.200 lire venete al 5% con il nobile Francesco Montanari e un altro di 31.000 lire sempre allo stesso tasso ai nobili Muselli⁷⁷. A dispetto tuttavia di una quantità nettamente inferiore di contratti, l'incidenza degli atti creditizi risulta molto più alta a Bellinzona, dove supera in alcuni anni il 30% dei contratti complessivamente rogati, rispetto al Veronese dove si arriva a un massimo dell'11,7% del 1706. Questo a conferma di quanto già accennato, vale a dire di una maggiore disponibilità di capitali a Bellinzona e di una situazione economica ancora in lenta ripresa a Verona. Il tasso di interesse risulta nelle due aree considerate mediamente lo stesso, il 5%. I motivi si possono ricondurre a diversi fattori tra i quali il fatto che i capitali svizzeri, concentrati nelle mani di poche famiglie patrizie o grandi proprietari terrieri, attenuavano di fatto l'effetto al ribasso che avrebbe potuto avere la maggiore offerta di capitali. In secondo luogo, i tassi venivano fissati, in entrambe le realtà esaminate, dalle autorità cittadine: nella Lucerna esaminata da Ulrich Pfister, ad esempio, la città stabilisce un tetto massimo del 5%, sia quando il denaro scarseggia sia quando c'è più larghezza di circolante:

l'importation des capitaux de l'extérieur du canton fortement entravée. Le taux d'intérêt généralement fixé a 5%. Au debut du XVIIe siècle, lorsque le marché du petit crédit manque de ressources, les autorités sont prêtes à permettre une augmentation du taux. Mais elles tâchent d'empêcher sa baisse quand les capitaux abondent à la fin du siècle⁷⁸.

⁷⁶ Uno scudo era pari a 12 lire ticinesi e 10 soldi.

⁷⁷ Asvr, *Nd*, busta 1681, prot. 10, atto del 24 dicembre 1686.

⁷⁸ Cfr. U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, cit., p. 1342.

E questo a tutto vantaggio delle élite urbane. Dall'esame delle due regioni, quella veneta e quella ticinese, il mercato privato e informale del credito, inserito in una cornice politica, economica e istituzionale che si stava progressivamente differenziando e caratterizzando, dimostra essere in entrambi i casi dinamico e flessibile, con molti tratti comuni, ma con funzioni distinte. Nella città scaligera l'affannosa ricerca di denaro, sia a livello statale, in cui il governo centrale era impegnato a sanare un debito pubblico in espansione, sia a livello privato, dove piccoli proprietari, artigiani, mercanti e professionisti stavano attraversando una fase economica in graduale ripresa, il mercato creditizio intermediato dal notaio assunse le caratteristiche *demand following*, in cui era l'offerta di capitali a seguirne la domanda. Grazie a questa funzione «adattativa» fu comunque in grado di attenuare la fase di ristagno e di accompagnare l'economia verso la crescita. Sul versante ticinese la rete di relazioni appariva molto più intensa e integrata in grado di collegare i diversi borghi rurali diffusi nel territorio. Il mercato del credito sembra assolvere qui una funzione *supply leading*, molto più simile alla situazione che si verifica nella vicina Milano all'inizio del Seicento⁷⁹. In questo caso il sistema finanziario seppe intercettare la disponibilità dei capitali liberi e distribuirli sul territorio a stimolo e sostegno soprattutto delle attività produttive. In entrambi i casi analizzati fu tuttavia cruciale la figura del notaio pubblico, il quale nell'esercizio della sua attività contribuì alla trasmissione e circolazione delle informazioni creditizie, aumentando l'efficienza del mercato, e favorendone così la resilienza e l'espansione.

⁷⁹ Cfr. G. De Luca e A. Moioli, *Il potere del credito*, cit., p. 214.